

## Prologo

*Non è vero che le nuvole camminano.  
Che vengono e vanno, per finire chissà dove.  
Le nuvole si dissolvono nel cielo in cui sono nate.*

Vietto l'aveva sempre saputo.

Al mattino, riconosceva spesso le nuvole, logore, avanzi del giorno prima. Cose, parole e pensieri che scomparivano in fondo a un destino sconosciuto gli provocavano un doloroso senso d'angoscia.

Gli uomini lo preoccupavano meno. Si sapeva quasi sempre dove andavano a finire, diceva per consolarsi.

Il nonno, quello materno, fu un caso a sé. E poi, a quel tempo, al tempo del nonno di Vietto, si faceva meno caso alla morte. Una scomparsa scivolava tra le mani dei parenti con semplicità, senza nodi che intralciassero troppo il vivere quotidiano. Tra la vita e la morte non c'era soluzione di continuità, perché i problemi, più grandi degli uomini, continuavano ad essere gli stessi e questa permanenza mitigava la perdita.

Silvestro, il nonno, importava cavalli, mentre Eugenia, la nonna, gestiva una locanda di posta alle porte di Udine. Faceva la spola tra l'Argentina e l'Italia, in compagnia dei cavalli, Silvestro. Partì, per quello che sarebbe stato l'ultimo viaggio, poco prima che scoppiasse la Grande Guerra, lasciando la famiglia che, di lì a poco, si sarebbe trovata al fronte.

Per un po' niente notizie.

Ma era normale.

Poi il silenzio.

Può sembrare che tra l'assenza di notizie e il silenzio non ci fosse grande differenza. Ma era la guerra a fare la differenza, la guerra che avanzava con grande frastuono e rendeva il silenzio di Silvestro insopportabile.

Caporetto e i *crucchi* che invadevano la pianura convinsero Eugenia, sotterrati tovaglie, piatti, posate e bicchieri, a fuggire profuga con i due figli, dapprima a Zara e poi in Toscana.

Bepi, il più grande, aveva il morbillo e fu costretta a tirarselo dietro nascosto dentro a un sacco di iuta, altrimenti non li avrebbero fatti salire sul carro bestiame che li portava a Livorno.



Al ritorno, non trovò più niente. Le tovaglie e il resto rubato da coloro che erano rimasti, il marito ingoiato, forse, dall'immensa voragine aperta dalla *spagnola*, la più perniciosa epidemia influenzale che abbia

colpito il genere umano negli ultimi 10.000 anni. In un solo anno, il 1918, morirono non meno di 50 milioni di persone, quattro volte quelle portate via dalla peste nera del '300.

Prima di arrivare a questa conclusione che, alla fine, fu adottata come la più dignitosa, furono prese in considerazione altre ipotesi, tutte ugualmente possibili. Ma poiché non si riuscì a sapere nulla e la notizia della pandemia aveva fatto ormai il giro del mondo, Silvestro fu dato per disperso *a causa della spagnola*.

Ma non fu mai dato per morto.

Eugenia, finché visse, non divenne mai vedova.

La prima volta che udì la storia, avara, dalla bocca di Tere – sua madre si chiamava Teresa, era stato il marito a tagliarle il nome – Vietto provò un senso di penosa inquietudine che, a quel tempo, poteva avere quattro o cinque anni, fu accolta nel cavo di una parola semplice: “dolore” o forse “dispiacere”. L'intricato legame che lo univa alla madre, in quella occasione, seguì una strada nuova, non già dal basso verso l'alto – l'amore del piccolo è quasi sempre in salita – ma prese a scivolare sul piano dei loro occhi di bambini che si consolavano l'un l'altra. Sua madre bimbetta, ma già lunga, con gli occhi umidi di lacrime, che guardava lontano.

Fu quella la prima volta che provò quella dolorosa sensazione che poi gli avrebbe sempre causato il non sapere dove andavano a finire cose, parole, pensieri, per non parlare del nonno.

Potrà sembrare esagerato attribuire a un bambino sentimenti così raffinati, potrà sembrare frutto di una lettura araldica di un'infanzia, come per un modesto impiegato che, insoddisfatto del proprio stato, vada a cercare nel passato le ragioni di una condizione più dignitosa, e allora si affida a una di quelle agenzie, esperte in botanica familiare, che si aggirano con astuta competenza nella foresta degli alberi genealogici per arrivare a individuare quello sul quale è appollaiato, senza saperlo, il loro cliente. Non era questo il caso. Quel sentimento viveva in Vietto anche se poteva non essere nato in lui. Forse gli era scivolato dentro grazie alla circolazione extracorporea che lo legava alla madre.

Crescendo, quel senso di angoscia prese a dominare quasi tutti gli aspetti della sua vita. Tere lo conosceva bene e non si meravigliava delle domande, strane, che le faceva il figlio e alle quali cercava di dare una risposta che, come un pendolo, oscillava sempre tra la preoccupazione di trovare pensieri e parole adatti a un bambino e il desiderio di offrirgli qualcosa che potesse distrarlo.

«Quando andiamo al mare», le chiedeva, e lei, «domani», e lui, timoroso che il suo mare andasse a infilarsi in un posto sconosciuto, dal quale nessuno glielo avrebbe più restituito, «e quand'è domani», e lei, sorridendo, «ma domani è domani», e lui, ancora, «ma dove si trova», e lei, dando a questo punto la sensazione di parlare più a se stessa che al figlio, «il domani si trova dall'altra parte dell'oggi, ma da quale parte», insisteva lui, e lei, a mo' di conclusione, mentre cercava qualcosa da fargli fare, «ma questo dipende da te e anche dai tuoi capricci».

I problemi di Vietto erano una preoccupazione costante per la madre. Quanto più si sforzava di evitargli sofferenze, tanto più lui scovava cose che correvano il rischio di dileguarsi, come il significato di una frase. «Pane e noci mangiar da sposi, noci e pan mangiar da can», canticchiava Tere, mentre sfaccendava per casa, e lui, «perché, mamma, perché», chiedeva ogni volta che la sentiva cantare e lei, senza risposte, sorrideva mestamente, preoccupata una volta di più.

Ma il loro, quello di Vietto con la madre, era un parlare a grappoli, intervallati da lunghi silenzi che s'infilavano nei loro sguardi, e ognuno tornava alle proprie cose, la mamma in faccende domestiche, lui a bocca spalancata a guardare estasiato il mondo, l'azione che gli scorreva negli occhi come qualcosa di lontano, che non sembrava appartenergli.

Con il tempo, crescendo e non sapendo più cosa farne, Vietto si liberò della scomparsa del nonno. Era come se l'avesse conferita a una fondazione benefica, a cui potevano far ricorso tutti coloro che avevano perso qualcuno o qualcosa, per ricavarne suggerimenti, ipotesi e delusioni.

Ma, quasi a ripagarlo della sua generosità, soltanto pochi anni dopo Vietto avrebbe avuto di nuovo una scomparsa in famiglia, molto simile a quella del nonno, anche se tempi e modi sarebbero stati molto diversi.

## Il capo di Ferdinando

*Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra patria.*

Come tutti coloro che, senza apparire, fanno parte della compagnia che mette in scena lo spettacolo, Ferdinando le parole del duce le ascoltò da dietro le quinte, dalle stanze di Palazzo Venezia. Era entusiasta, ci voleva la guerra, ma, a questo sentimento di fascista convinto, si aggiungeva la soddisfazione di chi si sente parte di un evento storico voluto dal *suo* capo.



Aveva cominciato facendo la scorta in motocicletta ed era finito non lontano della Sala del Mappamondo. Era sempre un poliziotto in motocicletta, ma in quella nuova collocazione il suo ruolo era cambiato, anche se non fu mai chiaro quale fosse.



Certamente di non facile definizione, ma a questo si aggiungeva un mutismo omertoso, che si scioglieva soltanto, ma sempre con moderazione, di fronte alle foto sui giornali che lo riprendevano a fianco del capo in occasione della visita di presidenti e primi ministri stranieri; oppure a Riccione, era il mare che lui, il duce, preferiva, diceva, dove si vedeva il filo dell'acqua, rispettosamente piatta, che tagliava il capo del capo alla gola e Ferdinando, non lontano, a farsi ghigliottinare nella stessa maniera, per motivi di sicurezza; oppure, ancora, in visita ai lavori che sventrarono Roma e che portarono all'apertura di via della Conciliazione e alla chiusura di una importante pagina di storia e vita romane; oppure, infine, in motocicletta, stesso basco e stessi occhialoni, di una ruota soltanto dietro a lui. Ma niente backstage a beneficio della famiglia, nessun commento su quanto vedeva o sentiva quando camminava dietro a lui, nuotava con lui, guidava a fianco a lui.



I soli commenti, rari, che non riusciva a frenare si riferivano sempre alle eccezionali doti del capo, che aveva imparato ad andare in moto in un solo giorno o che aveva appreso in poco tempo il tedesco che parlava con Hitler.

Vietto, durante quegli anni, aveva beneficiato di enormi, strabilianti befone fasciste e i giocattoli, troppi, venivano poi distribuiti a tutti i bambini del palazzo. Aveva anche sviluppato un'incredibile abilità nell'imitare la firma del duce: *Mussolini*, provava all'infinito, riprendendola dalla foto che il capo aveva dedicato al padre. Ma il suo momento di gloria lo ebbe quando fu chiamato a fare il paggetto a un personaggio del regime che si sposava nella chiesa di Santa Maria della Vittoria, di fronte al Quirinale.

Lo portarono da Zingone alla Maddalena. Doveva misurarsi il vestito bianco per la cerimonia, ma, tutti presi dalla sposa del gerarca, si dimenticarono di lui, che cadde dalle scale e si ruppe l'alluce sinistro. Il suo pianto fu presto calmato da una luccicante auto da corsa, comandata a distanza. C'era sempre un filo che collegava il comando all'auto, ma era ugualmente un giocattolo

straordinario. Non calmò Tere che, sempre innamorata del duce, non gli perdonava però il dito rotto di Vietto, tanto che provò a mandare a monte la cosa. Alla fine si convinse, anche perché seppe che nella chiesa c'era una statua di santa Teresa d'Avila. «La mia santa», disse a Vietto, il quale, quando tornò a casa, le raccontò che insieme alla santa c'era anche un angioletto, «una coppia, proprio come noi!», le disse.

